

I Germani e la scrittura

Atti del XXXIII Convegno
dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica
(Pescara 7-9 giugno 2006)

a cura di Elisabetta Fazzini e Eleonora Cianci

© 2007

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

15100 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. 0131.252349 - Fax 0131.257567

E-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica: Margherita I. Grasso

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 978-88-6274-016-6



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Indice



FABRIZIO RASCHELLÀ Presentazione	p. v
NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI Interferenze latine nella scrittura del gotico	1
ALESSANDRO ZIRONI La ricezione della scrittura gotica in età carolingia: il caso dei <i>Gotica Vindobonensia</i>	13
ELVIRA GLASER Le tecniche d'iscrizione nella prassi glossografica altotedesca antica: nuove scoperte	39
ELEONORA CIANCI Emarginati o clandestini: modalità di annotazione degli incantesimi nei manoscritti medievali di area tedesca	51
SIMONA LEONARDI Un'analisi di scriban - sriben in tedesco dalle origini alla prima età moderna: la tensione latino-volgare	69
CONCETTA SIPIONE <i>Lingua enima haec velut agrestis habetur:</i> Otfrid di Weißenburg e i problemi della <i>lingua theodisca</i>	95
VALERIA DI CLEMENTE Il <i>Prüller Kräuterbuch</i> : aspetti paleografici e grafematici del testimone Clm. 536	113

Indice

MARIA GIOVANNA ARCAMONE Iscrizioni runiche in Italia	127
GIULIO GARUTI SIMONE <i>Runica manuscripta</i> e dintorni: l'Alfabeto runico di Modena	151
CARLA DEL ZOTTO Dalla pietra al codice. Le rune fra magia e scrittura nella letteratura medievale	161
MARCO BATTAGLIA <i>Diis deabvsque Germanorum</i>	187
ANTONIETTA AMATI - LUCIA SINISI Incontri di culture e particolarismi grafici in Italia meridionale: la <i>littera langobardisca</i> 'Bari type'	209
FABRIZIO D. RASCHELLÀ Per una grafematica comparata delle lingue germaniche antiche. Ipotesi e proposte	229

Presentazione

FABRIZIO RASCHELLÀ

La scrittura rappresenta per molti versi un confine e un passaggio tra realtà diverse. Come strumento primario di trasmissione e di conservazione della memoria, essa consente ai popoli di rendersi pienamente consapevoli e 'protagonisti' della propria storia e delle proprie tradizioni. Come oggetto di studio, essa costituisce, tra l'altro, un discrimine – ma anche un anello di congiunzione – tra linguistica e filologia: mentre la prima opera su qualsiasi tipo di testo verbale, scritto e non, la seconda è per sua natura ancorata al testo scritto. Queste due considerazioni bastano, da sole, a motivare la presenza, tra gli incontri annuali dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica (AIFG), di una sessione dedicata a questo elemento basilare, centrale e imprescindibile della disciplina da essa rappresentata.

I Germani si avvicinarono all'esperienza della scrittura agli albori dell'era cristiana, per mezzo di un alfabeto originariamente mutuato – secondo un'opinione oggi largamente condivisa – da alcune popolazioni italiche stanziate nelle zone alpine di frontiera ma subito rielaborato in maniera originale: tale alfabeto, oggi conosciuto come alfabeto runico o futhark (o meglio, *futhorc*, nome costituito dalla sequenza delle prime sei lettere che lo compongono), fu utilizzato in massima parte per redigere brevi iscrizioni dedicatorie e commemorative (più raramente di carattere rituale o magico), talora contenenti solo un nome, quello dell'esecutore o del committente, su oggetti di vario tipo e su materiale rigido come legno, osso, metallo, pietra. Successivamente, in seguito alla conversione al cristianesimo di un numero sempre crescente di nazioni germaniche, quest'alfabeto, indissolubilmente legato al periodo pagano, fu sostituito, integralmente o in gran parte, con gli alfabeti utilizzati dai popoli portatori della nuova fede religiosa (quello greco nel caso dei Visigoti, quello latino in tutti gli altri casi), alfabeti con i quali erano redatti i testi sacri del cristianesimo e molte altre opere che costituivano il fondamento dell'antica civiltà occidentale. Il vecchio alfabeto 'germanico' non venne però subito e del tutto abbandonato: nelle aree più marginali e conservative, come la Scandinavia, esso continuò a lungo ad essere usato, accanto al nuovo alfabeto, come scrittura prettamente epigrafica (raramente fu applicato alla pergamena, e soltanto per effimeri esperimenti); inoltre, alcuni suoi elementi furono trasferiti

all'interno dei nuovi alfabeti per la necessità di esprimere valori fonetici tipicamente germanici, per i quali gli altri alfabeti non offrivano mezzi adeguati, e furono a lungo mantenuti anche nelle aree convertitesse più presto e più profondamente al cristianesimo, come l'Inghilterra anglosassone.

Tutte le forme di espressione scrittoria utilizzate dalle popolazioni di lingua germanica nel medioevo (con la sola eccezione di quelle legate all'uso dell'alfabeto jiddisch, modellato su quello ebraico) sono rappresentate, sia pure con diversa enfasi e distribuzione, nei temi discussi in questo volume, in cui sono raccolti i tredici interventi presentati al XXXIII convegno dell'AIFG, tenutosi a Pescara nel giugno 2006.

I contributi sono raggruppati, per quanto possibile, in base ai sottoinsiemi nei quali si è soliti ripartire la compagine linguistica germanica. Risalta, a questo proposito, l'assenza di interventi specifici sull'area nordica, nonostante essa abbia molto da offrire sia riguardo alla scrittura runica (la Scandinavia è l'area dalla quale è tramandata la maggior parte delle iscrizioni runiche) che a quella latina (è dall'Islanda medievale che provengono, tra l'altro, le prime riflessioni teoriche sull'applicazione dell'alfabeto latino ad un volgare germanico): ciò, del resto, riflette l'orientamento della ricerca nel campo della filologia germanica in Italia, solo in minima parte indirizzata verso l'area nordica.

Aprono il volume due contributi dedicati alla scrittura presso i Goti, scrittura fondata sullo speciale alfabeto elaborato nel IV secolo dal vescovo visigoto Vulfila, guida spirituale dei 'Gothi minores' in Mesia, il quale per la realizzazione della sua impresa attinse in varia misura e con varie modalità ai modelli greco, latino e runico. Il primo contributo, "Interferenze latine nella scrittura del gotico", di Nicoletta FRANCOVICH ONESTI, è volto a dimostrare come presso gli Ostrogoti d'Italia, nel VI secolo, lo stretto contatto col latino possa talora aver portato nell'ortografia tradizionale (visigotica) variazioni che sembrano risentire non solo dell'ortografia corrente latina, ma anche della fonetica del latino parlato dell'epoca. D'altro canto l'autrice mette ben in evidenza il fatto che alcune innovazioni grafematiche presenti nei documenti gotici di area italiana possono esser dovute, piuttosto che all'interferenza col latino, a fenomeni di evoluzione 'spontanea' della fonologia (ostrogotica) avvenuti nel lasso di tempo che separa l'invenzione dell'alfabeto gotico dalla redazione dei documenti in nostro possesso. Nel secondo contributo, "La ricezione della scrittura gotica in età carolingia: il caso dei *Gotica Vindobonensia*", Alessandro ZIRONI cerca di ricostruire, attraverso dati storici e ipotesi congeturali, i motivi e le vicende che possono aver determinato l'inserimento nel codice 795 della Biblioteca Nazionale Austriaca (altrimenti noto come 'manoscritto salisburgo-viennese di Alcuino', o semplicemente 'Codex Vindobonensis') di alcune rappresentazioni dell'alfabeto gotico, accompagnate dai nomi delle lettere, da brevi testi esemplificativi e da alcune indicazioni sulla pronuncia del gotico. L'ipotesi conclusiva è che la presenza dell'alfabeto e dei

nomi delle lettere gotiche nel codice viennese possa esser dovuta all'azione indiretta di illustri figure culturali gotiche, o comunque di origine gotica, attive nella Francia carolingia dell'VIII-IX secolo, come il grammatico Smaragdo e il poeta e teologo Teodolfo d'Orléans e, in particolare, ai collaboratori di quest'ultimo, che lo accompagnarono nei suoi viaggi in Italia.

Con il terzo contributo si apre una serie di interventi dedicati alla scrittura in area tedesca. Elvira GLASER, illustre ospite elvetica del Convegno, presenta nel suo articolo "Le tecniche d'iscrizione nella prassi glossografica altotedesca antica: nuove scoperte" una sintesi aggiornata delle conoscenze e della ricerca intorno alle cosiddette 'glosse a secco' (vale a dire, glosse incise sulla pergamena con la punta dello stilo priva d'inchiostro), particolarmente numerose nella tradizione glossografica tedesca medievale, di cui rappresentano anche il nucleo più antico, risalente alla metà dell'VIII secolo. L'autrice si sofferma a considerare le diverse finalità per le quali si utilizzava questa particolare tecnica glossatoria, osservando che non necessariamente le glosse a secco avevano una diretta relazione con le glosse a inchiostro tracciate in un secondo momento. Pone inoltre in evidenza il rapporto tra glosse a secco e glosse crittografiche (eseguite, cioè, attribuendo alle lettere valori diversi da quelli convenzionali attraverso l'applicazione di un codice di conversione), sottolineando come solo occasionalmente le due caratteristiche coincidano: le glosse a secco, infatti, erano di norma esplicite, vale a dire redatte impiegando i normali valori delle lettere.

Nell'articolo successivo, "Emarginati o clandestini: modalità di annotazione degli incantesimi nei manoscritti medievali di area tedesca", Eleonora CIANCI rileva in primo luogo come questo genere di testi risenta tuttora di una generale insufficienza e inadeguatezza dell'esame dei dati prettamente testuali (vale a dire codicologici, paleografici e linguistici), spesso sacrificati dalla preponderanza dell'analisi di tipo storico-culturale e antropologico. Gli stessi cataloghi delle biblioteche in cui sono conservati manoscritti contenenti incantesimi, formule magiche e testi affini sono parchi di notizie sulla collocazione e la funzione di questi testi all'interno dei codici in cui sono inseriti. Per questo motivo il contributo di Eleonora Cianci, pur mettendo inizialmente in evidenza l'importanza basilare di una corretta lettura e interpretazione di questi testi, sovente tramandati in un unico testimone, travalica presto l'aspetto puramente grafico e si allarga fino a comprendere quello, in questo caso assai più significativo e determinante, della loro collocazione all'interno dei manoscritti che li accolgono e del loro rapporto con i testi circostanti.

All'ambito lessicale e concettuale dello scrivere e della scrittura è dedicato l'articolo di Simona LEONARDI "Un'analisi di *scriban* - *scriben* in tedesco dalle origini alla prima età moderna: la tensione latino-volgare". Oggetto dell'indagine è l'intero spettro semantico inerente al fenomeno 'scrittura', di cui si considerano azioni, strumenti e agenti in una prospettiva di tipo eminent-

mente pragmatico e contrastivo. La 'tensione' di cui si dice nel titolo dell'articolo è quella che emerge dal raffronto fra testi in volgare tedesco e gli originali latini di cui essi rappresentano in qualche modo la traduzione, ed è da intendersi come diversità semantica e interpretativa dovuta al divario storico e culturale fra il testo di partenza e quello di arrivo. Il quadro diacronico delineato a conclusione dell'articolo si può sintetizzare così: ai primordi della tradizione scritta tedesca l'idea concreta insita nel verbo *scriban* sembra assumere su di sé il carico semantico dell'intera sfera concettuale attinente alla scrittura; solo in epoca tardomedievale e protomoderna cominciano a farsi strada differenziazioni lessicali più nette tra l'azione materiale dello 'scrivere' (*scriben*) e quella intellettuale del 'comporre' (*tichten*), una distinzione ovviamente già presente nei modelli latini fin dagli inizi della tradizione letteraria tedesca.

Il contributo di Concetta SIPIONE, dal titolo "*Lingua enim haec velut agrestis habetur*: Otfrid di Weißenburg e i problemi della *lingua theodisca*", ha per oggetto uno dei primi tentativi espliciti di normalizzazione ortografica della lingua tedesca, di certo il più noto e studiato per la rilevanza del suo autore: si tratta delle considerazioni sul volgare tedesco del IX secolo contenute nella celebre lettera con la quale il monaco e poeta francone Otfredo presenta la sua trasposizione in versi tedeschi dei Vangeli all'arcivescovo di Magonza Liutberto. Dopo una sintesi essenziale della ricerca sul tema, l'autrice riprende a approfondire la complessa interpretazione del passo della lettera in cui Otfredo motiva la resa grafica in alfabeto latino di certi suoni della propria lingua materna.

Ancora l'ortografia, ma nel contesto di una tradizione scrittoria assai più matura e consapevole, è al centro del quinto e ultimo contributo dedicato all'area tedesca, quello di Valeria DI CLEMENTE su "*Il Prüller Kräuterbuch*: aspetti paleografici e grafematici del testimone Clm. 536". Il saggio si apre con una descrizione essenziale delle caratteristiche paleografiche del testimone presumibilmente più vicino all'archetipo di questo erbario latino-bavarese dell'XI-XII secolo, in cui si evidenziano le differenze dovute alle due diverse mani che hanno partecipato alla sua stesura. Segue un'analitica indagine grafo-fonematica, dalla quale emerge una casistica complessa e talora contraddittoria di rapporti tra scrittura e realtà fonetica soggiacente, che rivelano una forte instabilità del sistema fonologico alla base di questo testo, forse accentuata dalla molteplicità dei modelli cui esso può avere attinto e comunque non sorprendente in un'epoca che segna il momento culminante della transizione dalla fase antica alla fase media dell'altotedesco.

Attraverso un riepilogo dei risultati fin qui conseguiti dalle ricerche sul tema, ricerche alle quali essa stessa ha fornito importanti contributi, Maria Giovanna ARCAMONE presenta, nell'articolo "*Iscrizioni runiche d'Italia*", il corpus delle epigrafi runiche (tutte linguisticamente attribuibili all'area anglosassone e datate tra VII e VIII secolo) rinvenute nel santuario di San Michele a

Monte Sant'Angelo sul Gargano e in alcune catacombe romane, apportando con l'occasione alcune rettifiche e nuove considerazioni, in particolare sugli aspetti linguistico e onomastico. L'articolo è opportunamente corredato di riproduzioni fotografiche e trascrizioni dei documenti esaminati.

Alla scrittura runica e alle sue vestigia in territorio italiano è dedicato anche l'intervento di Giulio GARUTI SIMONE, "*Runica manuscripta e dintorni*: l'Alfabeto runico di Modena", che ripropone una lettura della serie di equivalenze alfabetiche runico-latine presenti nel manoscritto O.I.11 dell'Archivio Capitolare di Modena (inizio del IX secolo) con una maggior attenzione al contesto codicologico, e in particolare all'adiacente serie alfabetica greco-latina, di quanto non sia stato fatto dai precedenti commentatori.

Chiude il gruppo di interventi incentrati sulla scrittura runica l'articolo di Carla DEL ZOTTO "*Dalla pietra al codice. Le rune fra magia e scrittura nella letteratura medievale*", in cui l'autrice ripercorre le tappe salienti del lungo cammino della scrittura runica, dalle più antiche epigrafi – alcune delle quali sembrano racchiudere il segreto, per noi irrecuperabile, di pratiche magiche e sacrali di epoca pagana – ai 'poemetti runici' del tardo medioevo nordico ormai non più legati al paganesimo se non dal desiderio di mantener vivo il contatto con certe antiche tradizioni tramandate per via letteraria, passando per l'impiego delle rune come grafemi integrativi dell'alfabeto latino e la riproduzione, dettata da interesse storico e antiquario, di alfabeti runici in manoscritti latini medievali di contenuto erudito. Ogni forma e contesto di utilizzo menzionati vengono illustrati con ampi riferimenti alla documentazione esistente.

La scrittura come mezzo per esprimere ed attestare durevolmente la propria appartenenza ad una comunità etnica e il conseguimento di uno status sociale è il tema del contributo di Marco BATTAGLIA "*Diis deabusque Germanorum*". Tale, infatti, sembra potersi definire la scrittura rappresentata nelle numerose iscrizioni votive – contenenti nomi di divinità pagane di diversa origine e tipologia – rinvenute nelle aree ad insediamento misto romano-'barbarico' (germanico e non) nei primi tre secoli dell'era cristiana, testimoni di un complesso e spesso indistricabile sincretismo religioso e culturale non meno che linguistico.

Ancora il ruolo della scrittura come espressione di identità culturale è al centro dell'articolo, confermato da Antonietta AMATI e Lucia SINISI, "*Incontri di culture e particolarismi grafici in Italia meridionale: la littera langobardisca 'Bari type'*". Questa volta si tratta dell'identità culturale latino-longobarda in Puglia – più precisamente, in Terra di Bari – tra VIII e XII secolo, espressa, a giudizio delle autrici, anche attraverso quel particolare tipo di scrittura 'langobardisca', ovvero beneventana, nella variante nota ai paleografi come 'Bari type': un tipo di scrittura che, per quanto mai utilizzato per redigere documenti in longobardo o in altro volgare germanico, trae, anche in una prospettiva germanistica, grande importanza dall'essere testimonianza di un fertile connu-

bio tra due popoli che hanno fortemente contribuito alla formazione dell'identità storica e culturale di gran parte del meridione d'Italia.

Il volume si conclude con un contributo di Fabrizio D. RASCHELLÀ dal titolo "Per una grafematica comparata delle lingue germaniche antiche. Ipotesi e proposte". Partendo dalla constatazione che a tutt'oggi è assente un approccio di tipo comparativo allo studio dei sistemi di scrittura applicati alle lingue germaniche nel corso della loro storia e del loro rapporto con i sistemi fonologici da essi rappresentati, ci si chiede se esistano i presupposti necessari ad un'indagine di questo tipo e quali possano essere le sue modalità di attuazione. La conclusione cui si perviene è nel complesso, e almeno sul piano teorico, positiva, ma la strada da percorrere appare ancora lunga e diversi interrogativi restano aperti: solo l'avvio di indagini sperimentali e, all'inizio, necessariamente parziali potrà fornire risposte le quali confermeranno o meno la fattibilità di un siffatto progetto.

Come ognuno può osservare, buona parte degli interventi raccolti in questo volume spinge la propria analisi al di là della scrittura intesa nella sua accezione primaria di strumento di rappresentazione visiva delle strutture linguistiche. Anche laddove l'oggetto dell'indagine è costituito dagli aspetti formali della scrittura, quasi sempre emergono – e sovente finiscono per prevalere – considerazioni sul suo ruolo come tramite di acquisizione intellettuale e culturale e come specchio della transizione ad uno status sociale più avanzato o comunque diverso. Ma forse è proprio questo, più che l'interesse che essa riveste di per sé come fenomeno legato all'espressione linguistica, l'aspetto più rilevante della scrittura: la sua funzione storica e culturale, ciò che essa riesce ad esprimere e a comunicare, direttamente o indirettamente, al di là della pura rappresentazione delle strutture foniche del linguaggio, nel contesto molteplice di quelle manifestazioni dello spirito umano che concorrono a definire l'identità dei popoli e il suo mutare nel tempo e nello spazio.